

# IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

Non si è mai troppo umani

## Cinquanta circa (Lc. 9,15)

don Jacopo

**S**arà capitato anche a voi di imbattervi in qualcuno che, credendosi particolarmente dotato di ironia, cita l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci mangiando l'ultimo pasticcino o avventandosi famelico su quel che resta di un trancio di focaccia: "non sono mica Gesù che moltiplicava i pani e i pesci!". Ed ecco che il solitario bigné alla crema, della rinomata pasticceria cittadina, scompare tra le risate dei presenti. In queste occasioni, in genere il sagace battutista cerca con gli occhi il volto di una persona religiosa presente - se c'è un prete il gioco è facile - e pronunciando altre parole secondo lui divertenti, assume lo sguardo di chi cerca il tuo consenso, di chi ti

vuole coinvolgere nel suo cinismo, nella sua visione del mondo e forse anche in una sua interpretazione delle scritture bibliche: "non ci crederai mica davvero alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, suavia: è una di quelle cose che ci dicono al catechismo, ma poi diventiamo grandi e i pasticcini ce li pappiamo, non li moltiplichiamo, anzi". Ecco che uno dei più luminosi segni di speranza cristiana, una delle pagine più commoventi del vangelo, finisce per giustificare l'ingordigia di chi si mangia l'ultimo dolcetto del vassoio. Oggi il vangelo ci presenta proprio questo episodio frainteso, ridicolizzato, maltrattato: la cosiddetta moltiplicazione dei pani e dei pesci. Tutti gli

evangelisti raccontano di Gesù che partendo da poco - cinque pani e due pesci - ricava molto, moltissimo. Tutti gli evangelisti raccontano di Gesù che “spezza” il poco che tutti hanno, che insegna a metterlo in comune. Questo gesto di generosità, quando accade, è un vero miracolo, molto più interessante di un prestigiatore che infrange le leggi della fisica. Quando decidiamo non solo di ascoltare il vangelo, ma di viverlo, “diamo noi stessi da mangiare”, nel senso che la nostra vita plasmata sulla bellezza della buona notizia, diventa in grado di sfamare, diventa vita capace di sfamare la fame e la sete di senso, di speranza, di umano che c'è nel cuore di ogni persona. Quando seguiamo i passi del vangelo, troviamo il coraggio di mettere in mezzo quei cinque pani e quei due pesci che tutti abbiamo, nessuno escluso. Sì, anche tu che ti senti ai margini di tutto, anche tu che ti senti ferito da un dolore, anche tu che con tante primavere alla sera sei tanto stanca: anche tu hai cinque pani e due pesci da condividere. E c'è un altro aspetto bellissimo nella versione di Luca, che oggi ascoltiamo. E' un particolare che forse sfugge e per questo vorrei sottolinearlo bene, con l'evidenziatore giallo fluorescente, come un dato da mandare a memoria, da ricordare, da ripensare ogni tanto. Ed è questo: Gesù, prima di spezzare cinque pani e due pesci, chiede di far accomodare la gente sul prato a gruppi di “cinquanta circa”. Ecco io vorrei dirvi che tutta la mia vita ritrova entusiasmo e il sorriso quando penso a questo “cinquanta circa”, a questa felice imprecisione di Gesù, a questa sua commovente genericità, a questo antidoto contro la rigidità. Non dice a gruppi “precisi precisi, mi raccomando, di

cinquanta, altrimenti l'incantesimo non funziona”. Dice cinquanta circa. Certo andrà in crisi la catechista zelante, puntualissima, integerrima, non capirà il religioso tutto di un pezzo, rigidamente devoto, resterà allibita la professoressa che fa le medie con la calcolatrice. Si chiederanno disorientati i bigotti di ogni latitudine: ma Gesù avrà inteso dire quarantanove o cinquantuno? E invece ha detto cinquanta circa, come a dire: vedete voi, fate voi i conti, mi va bene quello che calcolate voi. Come a ribadire - lo abbiamo visto domenica scorsa, nella domenica dei conti che non tornano, meditando sulla Trinità - che nei punti cruciali della vita e della fede, la calcolatrice non serve, servono i volti. Cinquanta circa è l'antidoto evangelico ad ogni formalismo rituale. Cinquanta circa deve diventare non l'elogio del pressapochismo, dell'imprecisione, della superficialità, ma la felice consapevolezza che non si è mai troppo umani e che il cristiano sempre mette le persone prima delle regole, prima degli elenchi, prima dei moduli da compilare. Cinquanta circa può diventare anche un modo evangelico di salutarsi. Come va? Cinquanta circa. Quanti anni hai? Cinquanta circa: il vangelo ti autorizza a rispondere così anche dai sessanta, settanta e oltre in su, non è una bugia. Cinquanta circa è già vita che diventa buon pane e ci sfama, perché tutti sempre abbiamo fame di incontrare persone umane, persone che rendono la vita bella e degna di essere vissuta. E' questa speranza bella che ogni Eucarestia alimenta in noi, ogni domenica. Questo pezzo di pane spezzato sostiene da secoli la speranza di far rivivere ancora e ancora la vita buona di Gesù, che ci ha insegnato che non si è mai troppo umani.

La fede è dono di Dio, la religiosità è opera umana, tuttavia...

## Fede e religiosità popolare

don Aurelio

**S** secondo una felice intuizione di Tertulliano, l'anima umana è naturalmente cristiana: *anima naturaliter christiana*. Pertanto qualsiasi forma religiosa esprime, pur in mezzo a scorie e zizzania, un qualche rapporto con il mistero di Dio. In quest'ottica l'avvento del cristianesimo ha dovuto fare i conti con le varie religioni e le altre pratiche naturali religiose. Sorge così il 'doppio binario', tra la religione cristiana ufficiale e la religiosità popolare, più semplice e spontanea. Si può constatare negli stessi viaggi del Papa nel mondo, nella evidente differenza tra il momento ufficiale e quello



Una processione in Italia. La religiosità popolare ha i suoi limiti, ma se è ben orientata è ricca di valori. (Ev. Nun. 48).

popolare. Non ci sono però due vie a Dio: quella del clero, considerata pura e ufficiale, e quella del popolo, considerata inferiore e quasi ai margini della chiesa. C'è invece un'unica via 'teandrica', in cui si armonizzano momenti naturali e soprannaturali, per unire in sintesi vitale in modo creativo il divino e l'umano, spirito e corpo, intelligenza e affetto, personalismi e comunità. La teologia per essere autentica non può separarsi dall'esperienza di fede del popolo, altrimenti diventerebbe ideologia. La religiosità popolare aiuta ad esprimere la fede in un linguaggio globale, in forma espressiva e comunitaria. Anche nella società secolare torna il bisogno mistico, valorizzando le ferie e i weekend in monasteri e aumentando tra i giovani le vocazioni

monastiche. Persino in qualche seminario e associazione cattolica la spiritualità monastica, l'unica che storicamente è ben definita e consolidata, si preferisce alla spiritualità presbiterale e laicale, ancora incerta e imprecisa, proposta dal Vaticano II. La religiosità è questione di disposizione naturale che è andata sviluppandosi e arricchendosi attraverso tutte le molteplici religioni dell'umanità. La fede è ciò che risulta possibile unicamente come risposta generosa alla Rivelazione. La religiosità sta alla base di ogni esperienza religiosa. La religiosità è creata dall'uomo. La fede è dono di Dio e virtù teologale. Da tempo emerge la necessità di una analisi interdisciplinare della religiosità popolare rapallese, tra fede e cultura. Evitiamo esclusivismi e unilateralismi: quindi non aut aut, ma et et. Chi desidera proseguire questa riflessione può consultare il Catechismo della Chiesa Cattolica, Parte prima: la Professione di fede.

## Quando il papa parla papale papale

# Pietà popolare e superstizione

**A** volte portare qualche merletto della nonna va bene, ma a volte. È per fare un omaggio alla nonna, no?. Papa Francesco non ha usato giri di parole per bollare come anacronistici e contrari alla riforma liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II, i camici con i merletti e le berrette. Il papa ne ha parlato con i vescovi e i preti siciliani arrivati a Roma in pellegrinaggio: “Non vorrei finire senza parlare di una cosa che mi preoccupa, mi preoccupa abbastanza. Mi domando: la riforma che il Concilio ha avviato, come va, fra voi? La pietà popolare è una grande ricchezza e dobbiamo custodirla, accompagnarla affinché non si perda. Ma anche educarla. Su questo leggete il numero 48 della *Evangelii nuntiandi* che ha piena attualità, quello che san Paolo VI ci diceva sulla pietà popolare: liberarla da ogni gesto superstizioso e prendere la sostanza che ha dentro”. “Ma la liturgia, – ha domandato incalzante il Papa – come va? E lì io non so, perché non vado a messa in Sicilia e non so come predicano i preti siciliani, se predicano come è stato suggerito nella *Evangelii gaudium* (il documento programmatico del pontificato di Francesco in cui spiega ampiamente come fare l’omelia) o se predicano in modo tale che la gente esce a fumare una sigaretta e poi torna. Quelle prediche in cui si parla di tutto e di niente. Tenete conto che dopo otto minuti l’attenzione cala e la gente vuole sostanza. Un pensiero, un sentimento e un’immagine, e quello se lo porta per tutta la settimana. Ma come celebrano? Io non vado a messa lì, ma ho visto delle fotografie. Parlo chiaro. Ma carissimi: ancora i merletti, le berrette, ma dove siamo? Sessant’anni dopo il Concilio! Un po’ di aggiornamento anche nell’arte liturgica, nella ‘moda’ liturgica! Sì, a volte portare qualche merletto della nonna va, ma a volte. È per fare un omaggio alla nonna, no? Avete capito tutto, no? Avete capito. È bello fare omaggio alla nonna, ma è meglio celebrare la madre, la santa madre Chiesa”. Precedentemente, nell’omelia di una messa celebrata nella cappella della sua residenza, Casa Santa Marta, Francesco aveva raccontato un aneddoto molto eloquente: “Su rigidità e mondanità, è successo tempo fa che è venuto da me un anziano monsignore della curia, che lavora, un uomo buono, innamorato di Gesù e mi ha raccontato che era andato all’Euroclero (negozio di abiti ecclesiastici) a comprarsi un paio di camicie e ha visto un ragazzo che si specchiava, lui pensa non avesse più di 25 anni, o un prete giovane o uno che stava per diventare prete: davanti allo specchio, con un mantello, grande, largo, col velluto, la catena d’argento e si guardava. E poi ha preso il ‘saturno’ (cappello per ecclesiastici), l’ha messo e si guardava. Un rigido mondano. Il sacerdote quando diventa funzionario finisce nel ridicolo, sempre”.